



PARLA GEMMA CAPRA, VEDOVA DEL COMMISSARIO CALABRESI

DAL DOLORE ALLA VITA

L'ATTENTATO, I GIORNI DEL LUTTO, I FIGLI, GLI INCONTRI CON I PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA E CON TANTA GENTE COMUNE. COSÌ UNA "MADRE CORAGGIO" HA AVUTO LA FORZA DI RINASCERE.

Quando le chiedono come ha fatto ad andare avanti dopo l'omicidio del marito, a 25 anni, con due figli piccoli e uno in grembo, **Gemma Capra** cita una frase del poeta John Donne: «Nessun uomo è un'isola. Ogni zolla di terra spazzata via dal mare mi diminuisce perché io appartengo all'umanità». Lo ha scritto anche nella prefazione a *Pezzi di vita*, di Diego Motta, storie di gente che si è risolledata: «Io non ce l'ho fatta da sola. Ce l'abbia-

mo fatta, tutti insieme, perché la solidarietà, le strette di mano, le preghiere della gente non mi hanno fatto sentire sola, mi hanno dato forza, e io ho sentito intensamente questa comunione di persone». Poche cose arricchiscono come una chiacchierata con questa madre coraggiosa che ha dedicato la sua vita all'insegnamento, dotata di un salace umorismo alla milanese che ha trasmesso ai quattro figli (il quarto, Uber, dal secondo marito, il pittore e poeta Tonino Mili-

te). Il primogenito Mario, direttore de *La Stampa*, è, un giornalista di successo, dalla penna acuta e garbata, capace di scandagliare in profondità. Come se la provvidenza lo avesse destinato, in una sorta di nemesi storica, a riparare i torti di un giornalismo dell'odio che fece da sfondo all'omicidio di suo padre.

– **L'omicidio di suo marito, il commissario Luigi Calabresi, è stato il primo omicidio di terrorismo, quello che aprì la stagione degli anni di piombo.**

«Quando lo hanno ucciso si disse: abbiamo toccato il fondo, ora possiamo solo risalire. Invece era solo l'inizio».

– **Che cosa l'ha tenuta in piedi nei giorni dell'odio e del lutto?**

«I figli. Sono una ragione di vita incre-



In alto: Gemma Capra, 63 anni, con il figlio Mario e la nipotina. A sinistra: Luigi Calabresi, assassinato davanti a casa, in via Cherubini, il 17 maggio 1972. A destra: l'incontro con Licia Pinelli, vedova di Giuseppe Pinelli, il ferroviere anarchico precipitato dal quarto piano della questura milanese il 15 dicembre del 1969 durante l'interrogatorio sulla strage di piazza Fontana.



STORIE DI CHI SI È RIALZATO

Sperare è possibile, anche nei casi più estremi. Lo dimostra *Pezzi di vita* (Paoline editoriale libri) del giornalista dell'*Avvenire* **Diego Motta**, che ha disegnato un mosaico di anime che cadono a terra e si risolvono con l'aiuto di uomini di buona volontà. Dai nuovi drammi nascosti dell'anoressia e del bullismo ai mondi dimenticati del carcere e della disabilità. In mezzo, esperienze di grande impegno a favore della pace e della lotta alle mafie.

C'è una linea di frontiera che separa la sofferenza dalla speranza. Ma si può superarla. Per arrivarci è necessario mettersi in cammino, compiere un percorso. La vita è perduta e ridata, si muore e si risorge. Ci sono adolescenti che hanno rischiato di perdersi e oggi hanno «fame» di vivere, giovani che hanno visto da vicino la guerra e ora lavorano insieme per la pace, stranieri che arrivano dalle strade dell'odio e che faticosamente cercano la via della riconciliazione, figli che hanno rinnegato e ucciso madri e fidanzate e stanno imparando a chiedere perdono.



dibile. La gravidanza è il momento più bello della vita di una donna. Dio si è servito di me per creare. Mi sentivo in una tale pienezza da superare anche un lutto. La gravidanza di mio figlio Luigi è stato un aiuto enorme».

– **Suo figlio Mario ha scritto che la vostra «era una famiglia che spiazzava».**

«Credo che alludesse al contesto ideologico, politico. La vulgata di allora aveva assegnato al commissario Luigi Calabresi un marchio di destra. Lui non lo era di sicuro. Oltretutto mi diceva che in questura bisogna essere al di sopra delle parti. Inoltre io e i miei figli e successivamente il mio secondo marito

Tonino non facevamo nulla che accreditasse questa vulgata. Per esempio andavamo al festival dell'*Unità*, se ci capitava. Siamo sempre stati progressisti, democratici, nel senso di aperti e disponibili, legati alla Costituzione».

– **Lei e Tonino, «il pittore con le dita sporche di tempera celeste», come avete tirato su i vostri quattro figli?**

«Abbiamo fatto di tutto perché non nascessero nel rancore e nell'odio. Guardavamo sempre il bicchiere mezzo pieno. Gli abbiamo dato la gioia di vivere e fatto ammirare lo stupore del mondo. Guardate che tramonto, bambini, venite tutti alla finestra, gli dicevamo. Gli abbiamo insegnato a godere della bellezza di una nevicata. E poi c'era quell'altro papà che ci proteggeva dal cielo».

– **Quali erano i momenti peggiori?**

«La mattina, al risveglio. Ti svegliavi e capivi che quella era la situazione che dovevi affrontare tutto il giorno».

– **Lei ha ricevuto tante lettere di solidarietà nei giorni seguenti l'omicidio.**

«Ne ho ricevute migliaia. E non solo. Posso dire di aver sperimentato una vera e propria comunione di persone. Anch'io lo faccio a mia volta. Mi capita di pregare molto per persone mirate. Ho pregato ad esempio per Ingrid Betancourt e Florence Aubenas, per loro e per i familiari, perché



Gemma Capra



Un'altra immagine del commissario Calabresi e, a fianco, i funerali. In basso: Gemma Capra con il secondo marito Tonino Milite e i figli.

so cosa vuol dire. Al punto che poi le sento come sorelle. In fondo ce l'abbiamo fatta anche per la comunione degli altri. Un giorno sul lungolago di Como mi viene incontro un signore che mi dice: "Che bello incontrare un'amica, quasi una parente, che però non si conosce. Dal 1972 è sempre stata nei miei pensieri. Ho pregato per lei, mi ha dato una forza interiore enorme".

– Quando si parla di lei, il tema del perdono viene fuori inevitabilmente.

«Il perdono è difficilissimo, non lo dai né con la bocca né con la testa, ci vuole cuore. Io non mi sento ancora di dire: ho perdonato. L'ho fatto per Marino (il pentito che si autoaccusò e indicò i nomi dei suoi complici Ovidio Bompreschi, Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri, ndr) perché me lo ha chiesto e perché la sofferenza accomuna. Il giorno dopo l'omicidio la mia famiglia aveva scelto una frase del Vangelo per il necrologio sul *Corriere della sera*: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno". Cristo ci ha indicato la strada: chiedere a Dio di perdonare al posto nostro, aspettando che il tempo ci aiuti in questo cammino».

– Il libro di suo figlio Mario, *Spingendo la notte più in là*, ha segnato una svolta in Italia. Ha raccontato per la prima volta il terrorismo dalla parte delle vittime.

«È vero. Da quel momento è cambiato tutto. Anch'io ne ho avuto la netta percezione, corroborata dai fatti, come la Giornata della memoria delle vittime del terrorismo, il 9 maggio, e gli incontri su questo tema al Quirinale».

– Il libro lo aveva letto in anteprima?

«No, andai a comprarmelo sola soletta in una libreria milanese. Ce n'erano tre copie, le acquistai tutte e tre. Ricordo che il libraio mi riconobbe e mi rimproverò ironico: "Certo, se poi i libri li fanno per essere comprati solo dalle madri dell'autore, stiamo freschi..."».

– Quante copie ha venduto?

«Mi pare 250 mila».

– Lei dice di aver pianto per la figlia di Bompreschi, il giorno della sentenza.

«Certo che ho pianto. Il mio pensiero è sempre andato ai figli di quelli che andavano in galera».

– La sua vicenda le ha dato occasione di incontrare i presidenti della Repubblica. Cominciamo da Pertini.

«Sensibile, gioviale, comprensivo. Ascoltava. Lo convinsi a fargli retrodatare la legge sul risarcimento dei familiari delle vittime dal 1973 al 1969».

– Cossiga, Scalfaro, Ciampi, Napolitano?

«Cossiga mi disse che ero stata molto generosa nel dire che avevamo avuto giustizia ma che il carcere per i condannati non mi dava gioia, anzi dolore per le loro famiglie. Aggiunse che la parte opposta non avrebbe avuto la stessa generosità. Scalfari è sempre stato affettuosissimo, così come Ciampi, che mi conferì la medaglia d'oro al valor civile e Napolitano che istituì la Giornata della memoria. Ha voluto lui la targa commemorativa in via Cherubini».

– Al Quirinale c'è stato anche il suo abbraccio con Licia Pinelli.

«Mi sono preparata a lungo per quell'incontro. La sofferenza accomuna. È stata l'Italia che ci ha voluto nemiche. Quando l'ho abbracciata ho sentito come qualcosa che si scioglie dentro. Tra l'altro rischiavo di mancare l'appuntamento perché avevo il problema di mia madre morente. Ma lei dal letto mi disse: "È la cosa più bella che potresti fare per me. Vai a Roma, la abbracci, poi torni qui e mi racconti, mi farai felice e morirò serena"».

FRANCESCO ANFOSSI

